

Ennesimo nulla di fatto nella vicenda Imi-casse. Da Milano, dove ieri si è riunito il cda della cassa lombarda non è arrivata nessuna risposta all'offerta fatta dal Tesoro

«Impossibile decidere, aspettiamo dal governo una comunicazione ufficiale, scritta o verbale». Offerta e richiesta ancora molto distanti. Per l'Imi si torna a parlare di Bnl

Schiaccio della Cariplo al governo

«Da Roma nessuna proposta». E sull'Imi è ancora rinvio

La Cariplo prende tempo e ignora la controproposta del ministro del Tesoro, Barucci sulla vendita dell'Imi. Il consiglio di amministrazione della banca milanese si è riunito per 4 ore e non ha parlato della vicenda. La motivazione ufficiale è che la Cariplo non ha formalmente ricevuto alcun documento dal governo. Ma la spiegazione suona stonata. In realtà la risposta di Ca' de' Sass è un «no, grazie».



Roberto Mazzotta

Cavazzuti promuove Barucci e boccia la banca di Mazzotta: non può gestire l'Imi

ROMA. Hanno suscitato una buona impressione le proposte del ministro del Tesoro sulla vendita dell'Imi, anche se non sono mancate puntualizzazioni e rilievi. Il senatore del Pds, Filippo Cavazzuti lo giudica un «buon piano», anche se poi avanza qualche perplessità sulle capacità della cassa milanese. «Il mio grande dubbio - dice - è sulla capacità della Cariplo, ossia di una banca provinciale a vocazione contadina, a gestire l'Imi, un istituto a vocazione internazionale». Poi Cavazzuti spara una frecciata sulla vendita alla Cariplo: «Si è voluto mettere nel mondo bancario democristiano una banca laica». E ribadisce la sua preferenza per lo strumento dell'asta. «Invece - aggiunge - si sono cercati prima gli acquirenti e poi si sono definite le condizioni». «In ogni caso - conclude - se c'era un problema di prezzo, quello di vendita è stato stimato da banche estere e a quel prezzo l'operazione va bene». A Cavazzuti ribatte il presidente della commissione Finanze del Senato, il socialista, Francesco Forte: «La Cariplo è la più grande cassa di risparmio del mondo e in Italia ci sono poche banche con la sua capacità tecnica e finanziaria». Poi confida: «L'operazione era necessaria ed opportuna, ma il prezzo è basso. Anche se mi rendo conto che la situazione è difficile». Infine Forte esprime una preoccupazione: «Non bisogna fare di questa operazione una cessione lombarda dell'Imi ma collegarla con le altre casse italiane con un'operazione più generale».

la Cariplo divulga una scarna notizia ufficiale: «Cariplo non ha ricevuto alcuna comunicazione ufficiale, né scritta, né verbale dal ministero del Tesoro o dal Governo, pertanto non è stato possibile dare alcuna comunicazione al Consiglio di Amministrazione. Non appena la proposta ufficiale perverrà all'Istituto verrà formulata una risposta diramata agli organi di informazione con apposito comunicato». La spiegazione della mancata consegna di un documento ufficiale da parte del governo però suona stonata. È difficile pensare che i banche-

ri milanesi, che ieri hanno intrecciato fitte consultazioni con i colleghi romani dell'Icri, non abbiano fatto i loro conti. Forse vogliono prendere tempo. Sicuramente non hanno gradito la controproposta di Barucci. Riassumiamo comunque la piano del ministro del Tesoro, secondo il quale Cariplo ed Icri per acquistare il 42% dell'Imi, dovrebbero versare complessivamente 3.192 miliardi, di cui 1.596 miliardi subito, 798 miliardi nel '93 ed altri 798 miliardi nel '94, sempre che il prezzo base non venga successivamente rettificato verso l'alto. La proposta avanzata la settimana scorsa da Cariplo ed Icri partiva invece da una valutazione dell'Imi pari a 6.430 miliardi: il 42% dell'Istituto di via dell'Arte sarebbe costato pertanto 2.540 miliardi che Cariplo ed Icri si erano impegnati a versare in tre rate, 1.000 miliardi subito, 750 miliardi nel '93 e 1.190 a dicembre del '94. La distanza tra l'offerta di acquisto e quella di vendita è dunque consistente. «Si tratta di soldi. E quindi non si può discutere sulla base di quello che hanno scritto i giornali, fanno sapere dalla Cariplo. E ora? Di fatto si torna al punto di partenza. Insomma: può succedere di tutto. L'ipotesi che si continui a giocare al ribasso è plausibile ma la Cariplo, non avendo ufficialmente detto «no» alla proposta Barucci, può sempre ripensarci. Così come il Tesoro può rilanciare trovando altri compratori, o favorendo nuovi sconti. Tuttavia resta il fatto che non sarà facile ricomporre lo scollamento che si è creato e che il governo rischia di perdere la faccia sui mercati internazionali, proprio sulla questione più delicata: la privatizzazione delle banche. Ma come uscire da questa situazione di impasse? Nelle reazioni emerse ieri alla proposta di Barucci qualche via d'uscita comincia a trapezare, anche se per ora prevale il caos. Il capogruppo del Pds alla commissione Finanze di Montecitorio, Lanfranco Turci, è dell'idea che «se il progetto Imi-Cariplo non dovesse andare a buon fine, il governo prima di fare operazioni di stampo politico come quelle di cui si è parlato con Bnl o Banca di Roma, venga in Parlamento a chiarire qual'è la sua strategia». Il sottosegretario Dc al Bilancio, Luigi Grillo, ritiene invece che se l'Imi-Cariplo non andasse in porto sarà possibile trovare delle «alternative». Infine il relatore Psi al piano sulle privatizzazioni, Giovanni Nonne, sostiene: «nessuno ostacolo l'operazione Imi-Casse. Se la si vuole fare, bene, ma al prezzo fissato. In caso contrario il governo dovrebbe riconsiderare l'ipotesi di fusione dell'Istituto nella Bnl».



Una recente manifestazione sindacale di metalmeccanici a Milano

Metalmeccanici. La Fiom prepara lo sciopero nazionale di categoria

104mila posti «rubati» dalla cassa integrazione

Solo la cassa integrazione ha rosicchiato il lavoro di 104mila operai. La Fiom, con Vigevani e Diamano, fa il bilancio del terribile '92 e annuncia un prossimo sciopero generale, accompagnato da un programma per l'unità sindacale. Primo approccio tra sindacati e Confindustria (prevista una futura sede per la concertazione economica). E Larizza con Cipolletta assegna un entusiasta 8 ad Amato.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Metalmeccanici nell'occhio del ciclone. I primi sette mesi del 1992 hanno registrato, nelle aziende con più di 500 addetti, una flessione dell'occupazione pari al 5,5%. E le ore di cassa integrazione sono state 127 milioni, il 35% in più rispetto ad un anno fa, l'equivalente di 104 mila operai a tempo pieno. Sono dati eloquenti. Ecco perché la principale categoria dell'industria sta preparando, come annunciano i dirigenti della Fiom Fausto Vigevani e Cesare Diamano, uno sciopero generale per inaugurare l'anno nuovo. Uno sciopero non solo come protesta, ma per sorreggere una proposta di politica industriale. Anche il governo è chiamato in causa. «Non servono forme clientelari di finanziamenti a pioggia». Non serve nemmeno a molto, dice la Fiom, la vertenza aperta dalla Confindustria contro le banche per la discesa dei tassi di interesse. È necessario, invece, un vero e proprio piano industriale. Il sindacato si muove in questo panorama di macerie, facendo fronte anche ai problemi della contrattazione integrativa. Il bilancio della Fiom dimostra come sia difficile porre le manette alla contrattazione. Sono state infatti coinvolte da vertenze ben 1.676 aziende metalmeccaniche, con 237.394 lavoratori. Già 220 accordi erano stati sottoscritti prima del 31 luglio; al 21 dicembre si è giunti a 475 contratti integrativi, interessanti 60.751 lavoratori. Le nuove piattaforme presentate sono 776, per 96.802 lavoratori. Altri 79.841 lavoratori stanno discutendo 425 «carte rivendicative». Anche questa è una premessa al prossimo sciopero generale e un modo per pesare nella trattativa con gli imprenditori sulla riforma della contrattazione e sulle rappresentanze nei luoghi di lavoro. La Fiom, a proposito di quest'ultimo capitolo, così legato al dibattito sulla democrazia sindacale, è convinta della necessità sia di una intesa con le controparti, sia di una legge. Ma perché i sindacati, anche i metalmeccanici, non sono riusciti a portare i lavoratori al voto per eleggere i propri rappresentanti? C'è un dissenso specifico con Cisl e Uil. Queste ultime due Confederazioni pensano soprattutto ad un rapporto con gli iscritti al sindacato. La Cgil, invece, visto che si tratta di fare accordi che interessano l'intero mondo del lavoro, vuole dare a tutti i lavoratori il diritto di eleggere i propri rappresentanti. La disputa sull'articolo

19 dello statuto dei lavoratori (c'è chi vorrebbe abrogarlo tramite referendum) nasce da qui. Il vero problema, spiega Damiano, sta nel fatto che quell'articolo stabilisce criteri di «pariteticità» fra i tre sindacati cosiddetti «maggiore rappresentativi», cioè Cgil, Cisl e Uil, nella divisione dei delegati sindacali. Lo sforzo dovrebbe essere quello di superare una tale assurda «pariteticità». E bisognerebbe superare altresì quello che ora appare come un vero e proprio «veto» alle «selezioni» dei rappresentanti sindacali, stabilendo scadenze precise. «Ora nelle fabbriche è come se un partito», spiega Vigevani, «ponesse il veto a far svolgere le elezioni amministrative o quelle politiche». Insomma l'articolo 19 va superato. Intanto, però, questa incredibile spartizione partitica, a tavolino, va avanti nei fatti. Damiano espone alcune cifre illuminanti, anche se provvisorie e frutto di una ricerca un po' improvvisata: sono oltre 45 mila i lavoratori che hanno rappresentanti sindacali nominati dai rispettivi sindacati su base tripartita. Ma Fausto Vigevani confida in una mediazione (essendo fonte di rendite di posizione e di potere). Non ha forse detto D'Antoni, in una intervista a *l'Unità*, che la Cisl intende avere rappresentanti pari al peso che ha nei diversi luoghi di lavoro? E il messaggio finale della Fiom è tutto impostato sull'unità sindacale. Vigevani pensa ad una «costituente per un sindacato unitario», accompagnata da un programma per l'unità. Tempo di bilanci, dunque. Anche per la trattativa tra sindacati e imprenditori. Un incontro interlocutorio si è svolto ieri. «Un primo approccio», lo definisce freddamente Sergio Cofferati, Forlani (Cisl), più entusiasta, accenna ad un primo risultato: «L'istituzione di una sede di concertazione periodica a livello nazionale sulla politica economica». E in un'«accia a faccia» tra Pietro Larizza, segretario Uil e Innocenzo Cipolletta (Confindustria) affiora una disponibilità comune a porre il problema del costo del denaro. Una convergenza di obiettivi e una divergenza di percorsi (come dice Cipolletta). C'è anche una pagella per Amato. Un folgorante otto del professor Cipolletta e un 6 meno da parte del cauto Larizza («se si valuta il suo operato in assoluto»). Ma lo stesso Larizza passa subito all'«altro comparando Amato ai precedenti governi» (anche il governo Craxi?, ndr).

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Questo matrimonio non s'ha da fare. La Cariplo risponde alla controproposta del ministro del Tesoro, Piero Barucci, sulla vendita dell'Imi, semplicemente ignorandola. La motivazione ufficiale è che alla banca non è giunta nessuna proposta ufficiale da parte del governo. Ma questo appare solo un pretesto. La realtà è che la Cariplo raccoglie la sfida e alla controproposta di Barucci, commentata pubblicamente domenica sera al termine del consiglio dei ministri e dunque a tutti gli effetti ufficiale, risponde con uno schiaffo o, nella migliore delle ipotesi, con un'alzata di spalle. Insomma: «No grazie», se ne riparla dopo le feste. Il consiglio di amministrazione della più importante cassa di risparmio italiana si è riunito ieri pomeriggio a Milano. L'incontro, durato quasi quattro ore, è sta-

IL CASO

La crisi Enichem: espulsi 5000 lavoratori tra il '91 e il '92, altri 3000 a rischio

Allarme occupazione per la chimica di Stato

Enichem nella tempesta. Ricostruiamo la storia del gruppo dall'abbandono di Gardini ad oggi. Dal luglio '91 al giugno '92 sono stati espulsi 5mila lavoratori. E ora ne sono previsti altri 3mila. I sindacati temono nuovi salassi. Ieri il coordinamento della Fulc ha preannunciato altre 12 ore di sciopero, di cui 8 da effettuare entro il 22 gennaio, giorno della manifestazione nazionale, che si terrà a Roma.

ROMA. La chimica pubblica dei veleni, tra i misfatti della crisi e le tossine delle polemiche, rischia di esplodere. È una polveriera che costa circa tre miliardi al giorno, solo di oneri finanziari passivi. Una mina vagante, alla quale sono legati i destini di 50mila lavoratori. Tutto comincia alla fine del '90, quando Gardini vende Enimont all'Eni. La «joint sventure» si dissolve e la chimica italiana ridiventa pubblica, sotto la sigla Enichem. Costo dell'operazione: 2.800 miliardi. Così almeno dicono le cifre ufficiali. «Molto di più», assicura Eduardo Guarino, segretario generale aggiunto della Ficeca-Cgil - in realtà lo Stato ha sborsato almeno 4mila miliardi. Basti pensare alla valutazione

liardi di fatturato, due da 20mila e ben cinque tra i 10-14mila. Inoltre Enichem esporta solo il 15% della sua produzione, contro il 40% dei suoi principali concorrenti. Non solo. È piena di stabilimenti doppione, frutto della guerra trentennale tra chimica pubblica e privata. Anche se, ricorda Guarino: «Il suo margine operativo lordo a fine anno dovrebbe risultare attivo per 170 miliardi. Il che significa che industrialmente è un'azienda a posto». A posto, ma non in ordine, perché va abbondantemente ricapitalizzata. Ma è una storia vecchia. Per tutto il '91 non si fa altro che parlare di alleanze. Spunta di nuovo Montedison che vuole per sé il settore delle plastiche e cerca di farsi pagare a peso d'oro il gioiellino Himont. Spuntano anche gli americani dell'Union Carbide che chiedono un accordo sul polietilene. Ma non se ne fa nulla. Enichem si spacca, le lotte intestine riprendono e si perdono due anni. Nel luglio '91 viene siglato a Palazzo Chigi il piano 1991-94, sotto l'occhio interessato del braccio destro di Andreotti, Nino Cristofori. Poi vie-

ne la stretta privatizzatrice di Amato del luglio '92. Cagliari resta presidente ma è il suo delitto, Franco Bernabè, a diventare il principale interlocutore del nuovo padrone: il Tesoro. La chimica, intanto, torna ad essere la palla al piede della nostra industria pubblica. Il piano triennale, che fino al giugno '92 ha comportato la fuoriuscita di 5mila lavoratori, viene cancellato dall'azienda. «È da rifare», dice Bernabè. Intanto nelle aree di crisi, a Villacidro, Assemini e Crotone le attività alternative promesse non decollano. A Marghera e a Gela il futuro resta appeso al filo dei fertilizzanti. E per effetto delle privatizzazioni i 4mila miliardi di investimenti, previsti dal piano, vengono sostanzialmente azzerati. La chimica fa harakiri? Il libro verde del Tesoro dice chiaramente che i lavoratori in esubero nella chimica sono circa 3mila, soprattutto nel Sud. L'Eni si prepara ad un nuovo salasso? I sindacati lo temono. La Fulc mette in cantiere 8 ore di sciopero e ottiene un incontro con Amato, che invita l'Eni a riscrivere il piano. Poi riconvoca le parti per l'11 gennaio. La

politico - spiega Guarino - dopo aver fatto della chimica un suo terreno di razzia, oggi abbandona il campo». Anche il governo lotta; manca una politica industriale di settore. Nel dossier della Fulc si evidenzia che «la petrochimica, a differenza dell'industria manifatturiera, è un'attività ad alta intensità di capitale, con limitata capacità di creare occupazione dipendente». Ma va ugualmente considerata «un settore di progresso irrinunciabile» e va risanata. Insomma, serve un colpo di reni. «Per uscire da questo clima di drammatizzazione - dice Guarino - il sindacato avanza tre proposte. Per far fronte ai debiti il governo, nell'ambito delle privatizzazioni, deve intervenire. Servono almeno 4mila miliardi in tre anni. Inoltre il governo, l'Eni ed Enisud devono far fronte ai programmi previsti per le aree di crisi. Per Marghera il progetto è quello di costituire un'area di ricerca e di far convergere tutte le aree ex chimiche e le piccole e medie imprese utilizzatrici dei materiali petrochimici. Scelte di questo tipo potrebbero consentire di procedere ad un'ulteriore integrazione delle

Accordo tra la Compagnia unica e Genoa operator

Al porto di Genova pace tra Batini e Musso

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. La pace torna nel porto di Genova. Questa sembra veramente la volta buona. Ieri mattina i nemici giurati dello scalo, Paride Batini e Bruno Musso, hanno firmato un accordo operativo per il nuovo terminal di Ponte Erre. La firma del protocollo tra Compagnia dei portuali e Genoa Terminal Operator, che entrerà in vigore il primo gennaio, è avvenuta ieri mattina all'Assindustriali. «Questo è un grande giorno - afferma Titti Oliva, rappresentante degli imprenditori - Siamo di fronte a un patto fra imprese improntato al confronto con il mercato internazionale. Da qui comincia la riscossa per riprendere i traffici che ci hanno portato via». Almeno per

fidabilità, costi. E per noi è una grande cosa». Inutile chiedere i dettagli dell'accordo, perché i firmatari sono abbottonatissimi. Si sa che il Gto, concessionario di un'area di 240mila metri quadrati priva di gru funzionanti, effettuerà gli investimenti per allestire un terminal «multipurpose» (traffici misti, ndr) e gestirà tutti i fattori di produzione, di decento addetti. La Culyv ottiene in appalto una notevole quota di servizi «a costi di mercato e liberamente contrattati fra le parti». Musso porterà in dote quarantamila containers delle linee nazionali Tarros; ma nell'impresa sono coinvolti anche Ferruzzi-Eridania e la società Mercè Convenzionali. E naturalmente si punta a conquistare nuove correnti di traffico.

Cereti (Alenia): sono calati gli ordini, taglieremo le produzioni

Industria aeronautica in crisi

In pericolo 4000 posti di lavoro

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. L'industria aeronautica sta per affrontare una prova molto difficile, nel mondo ed in Europa, una fase di pesante ristrutturazione e di aspra concorrenza dalla quale il settore italiano potrebbe venire ulteriormente emarginato. Parlando ieri a Tolosa, in occasione della inaugurazione della scuola di formazione specializzata Euresis, il presidente di Alenia, Fausto Cereti, ha espresso fosche previsioni per il 1993: «Sarà un anno duro, taglieremo la produzione dopo che nel '92 sono stati tagliati gli ordini». Un allarme raccolto dal vicepresidente della commissione europea Martin Bangemann, che ha promesso il sostegno dell'esecutivo in campo normativo, nella ricerca e nella ristrutturazione. Confermato a Bruxelles per il prossimo quinquennio, Bangemann propone un «approccio più pragmatico e meno dottrinale» allo spinoso capitolo della concorrenza e delle concentrazioni: troppi costruttori, e troppa offerta, sostiene Bangemann, auspicando che «il controllo della comunità sulle fusioni faciliti la ristrutturazione». Polemica con il suo collega Leon Brittan che aveva imposto lo stop all'acquisizione della canadese De Havilland da parte di Alenia ed Aerospaciale. «Un errore, il segmento di mercato è stato mal definito». Cereti condivide l'opinione di Bangemann, secondo cui occorre «considerare il mercato mondiale, non solo quello europeo, prima di decidere sul rischio di concentrazioni». Che una razionalizzazione mondiale del settore sia necessaria lo indicherebbero i dati forniti dal commissario CEE. Tre grandi costruttori di aerei di grandi capacità (Boeing, Air-

bus, Mc Donnell Douglas) si fanno concorrenza con undici velivoli. Aerei da trasporto regionale: 11 costruttori propongono 21 apparecchi, di cui 12 europei, nei quadri di 9 progetti, di cui 6 europei. Per Bangemann nessun ottimismo: la produzione militare continuerà a decrescere, i trasporti regionali sempre più insidiati dalla ferrovia (Tgv), deterioramento costante anche della situazione economica della maggior parte delle compagnie aeree. Per limitare i rischi di cambio (il dollaro resterà la moneta di riferimento a lungo termine), Bangemann ipotizza un sistema di garanzie europee finanziato dall'industria (la commissione ha già insediato un apposito gruppo di lavoro) Tappa essenziale è la creazione di una moneta comune europea. Fausto Cereti non ha voluto commentare le previsioni catastrofiche sull'occupazione (4 mila esuberanti): «Prima dobbiamo confrontarci con il sindacato», ha detto. Elogio ad Euresis, di cui è presidente (direttore didattico Giandomenico Cantale, ex Aeritalia) definita «scuola di generazione di idee», costituita in collaborazione (investimento di circa 16 miliardi) di Aerospaciale, Airbus, Alenia, British Aerospace, Deutsche Aerospaciale. Conta di avere 500 allievi entro il 1996. Obiettivo: «Creare professionisti delle vendite». Le analisi di Bangemann e Cereti confermano le vive preoccupazioni dei sindacati sui rischi di una pesante emarginazione dell'industria aeronautica italiana. Il consiglio di fabbrica Aermacchi e Fim-Fiom-Uilm hanno promosso «la massima mobilitazione». Domani l'incontro azienda sindacati sulla «gestione degli esuberanti» (500 addetti). «Esistono i presupposti - dice il consiglio di fabbrica - perché intervenga la task force del presidente del consiglio per salvaguardare il patrimonio professionale».